

# CA' MARCELLO

(IL CASTELLO DI MONSELICE)



A ponente del colle della Rocca, fino a ieri nascosto alla vista di chi sta al piano da costruzioni di nessun valore e carattere, si erge la antica massa cubica della Ca' Marcello che per il caratteristico passaggio ad arco che scavalca una erta stradiceciola, si unisce ad altri più antichi ed arcigni edifici quasi sue dipendenze. Si favoleggia della sua costruzione e la fantasia popolare fa cenno a misteriosi recessi e trabocchetti e stragi. Chi ne attribuisce la costruzione a Federico II di Svevia chi ad Ezzelino da Romano suo vicario, che per qualche tempo lo avrebbe abitato. Purtroppo nessuna memoria rimane. Forse esse erano contenute nell'archivio comunale andato distrutto nel 1509 per opera delle truppe di Alfonso d'Este e di quelle del De La Palice, che combattevano contro Venezia cui Monselice apparteneva da circa un secolo.

Nel 1219 Monselice cadde in mano di Ezzelino il quale per conto di Federico aveva già fatta costruire la Rocca. Nella costruzione del blocco cubico della Ca' Marcello si vuol vedere eguali materiali ed eguale sistema di lavorazione di quelli del maschio della Rocca: i tre merli ghibellini, piantati su i tre angoli del coronamento del tetto e contrastanti con quelli delle mura che son guelfi, hanno fatto pensare che il tutto sia della stessa epoca; (i merli che si vedono nella cornice del tetto del voltone a mezzogiorno, furono costruiti per semplice ornamento dai Marcello).

Salvi i governi degli Scaligeri e dei Visconti, Monselice ebbe vita guelfa. Gli spavaldi merli di Ca' Marcello denuncerebbero la sua origine. Sembra però strano che, dato l'odio nutrito contro Ezzelino, i Monselicensi, liberatisi da lui, non abbiano abbattuti quei merli simbolo dell'odiato tiranno.

Sono, senza dubbio posteriori ad esso. E posteriore o pino essere tutta quella costruzione.

Ca' Marcello può considerarsi formata da costruzioni sorte in cinque epoche.

Prima, secolo XI od XII; seconda, secolo XIII; terza, secolo XIV; quarta, secoli XV-XVI; quinta, secolo XVIII.

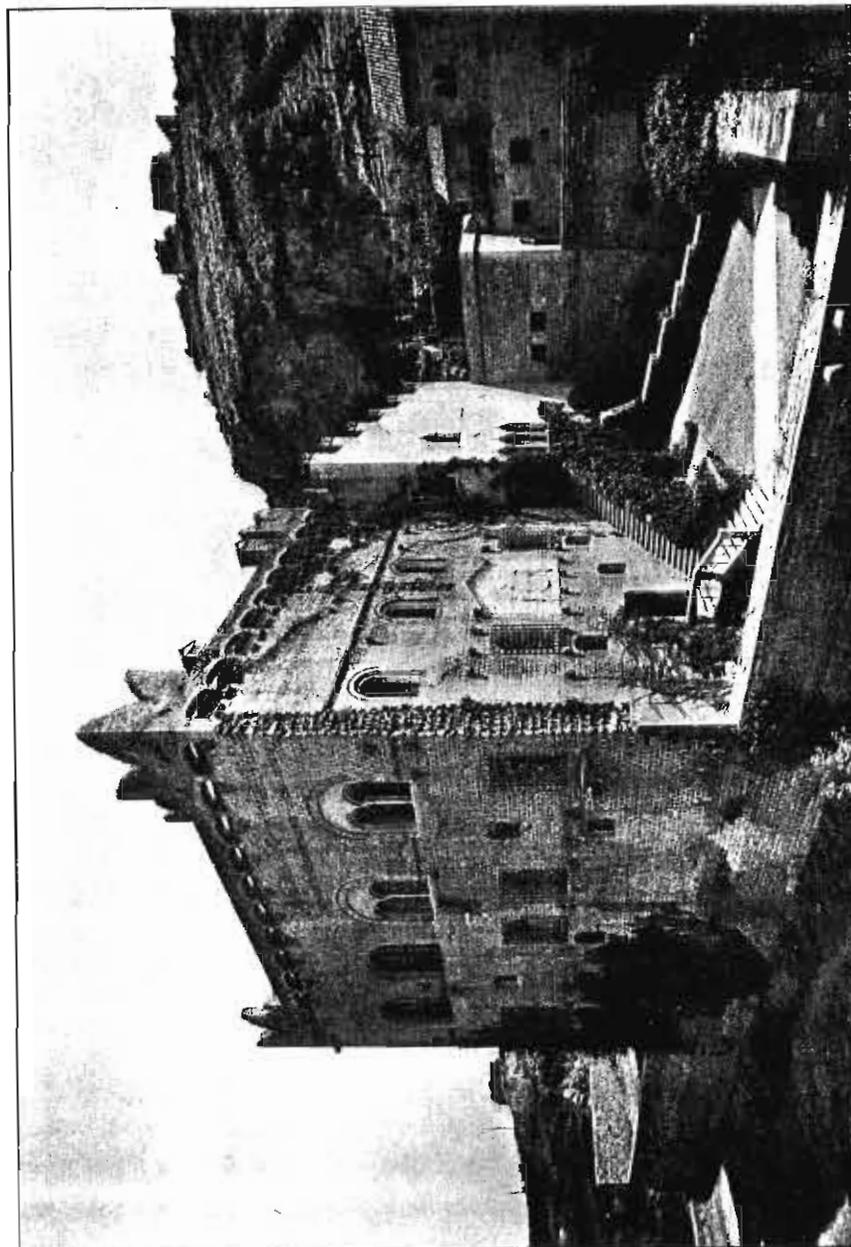
Per tentare di esprimere un giudizio il più possibile esatto su l'epoca in cui sorse la parte più imponente di essa, è necessario ricordare la successione dei domini che furono a Monselice a partire da Federico II essendo tutti di accordo nell'ammettere che la costruzione sia posteriore alla venuta di quel principe.

L'anno 1249 Ezzelino da Romano fa propria Monselice e la tiene per sette anni fino a che nel 1256 è presa dalla Casa d'Este. Questa nel 1259 la cedè al Comune di Padova il quale ne conserva la signoria per cinquantotto anni, fino a tanto che nel 1317 Can Grande della Scala se ne impadronisce.

L'anno 1338, e cioè ventun anni dopo, ritorna a Padova e per essa alla famiglia Carrarese che la tenne per cinquantanni. Nel 1388 fu occupata dalle milizie del Conte di Virtù. Ma per poco. Difatti nel 1390 ritornò ai Carraresi. Nel 1405 entrò a far parte dei domini di terra ferma della Repubblica di Venezia.

Ora, se è vero che la tradizione dice essere di Ezzelino quella parte che dà sulla piazza, è pur vero che tale credenza non è suffragata da nessun documento; neppure dal ricordo di un soggiorno lungo fatto a Monselice dal Da Romano.

Nel 1303 - cinquantaquattro anni dopo la caduta di Ezzelino - due case coperte di tegole, quindi di un valore allora non comune, proprietà di tal Enginolfo Cucco, sono descritte come poste sulla piazza S. Paolo e lungo il canale Funa e presso il ponte l'altra. Poichè la Chiesa di San Paolo fu sempre dove è, e giacchè non si può ammettere che il canale navigabile corresse entro le mura, è forza credere che queste sorgessero dietro la Chiesa di S. Paolo restando il Borgo, che cominciava a sorgere, all'esterno di esse. Né è da pensare che la Piazza, pur stando fuor delle



mura prendesse il nome dalla Chiesa, supposta all'interno.

Di questa cinta non è rimasto purtroppo traccia di sorta.

Forse quel breve grosso muro che sostiene a ponente la stradiciola che passa sotto il voltone della Ca' Marcello ne è un avanzo, avanzo che si salvò dalla demolizione appunto per essere stato incorporato nella nuova costruzione.

Se quell'edificio fosse stato eretto da Ezzelino, esso sarebbe stato sì il « *maniero* » ove il Signore passava dalle torri della Rocca nei periodi di tranquillità; ma posto a cavallo delle mura esterne, anzi al di fuori di esse, sarebbe stato un punto di estrema vulnerabilità, di massima debolezza, in particolare dalla parte nord ove la china del colle avvicinava agli attaccanti i grandi finestroni del secondo piano.

Ed Ezzelino in lotta quasi ininterrotta con tutti i confinanti non può aver indebolito la fortezza di Monselice costruendo per se in posizione tanto poco sicura un palazzo. Tanto più che una residenza vicino al Borgo c'era ed è quella costituita dalle altre costruzioni che compongono la Ca' Marcello; quelle che indicai della epoca più antica (secoli XI - XIII).

Quando Ezzelino da Romano cadde e Monselice tornò a Padova, il Comune, la popolazione, i ricchi i poveri crederono di tornare da morte a vita. La tranquillità, anche se non del tutto perfetta, indusse un fervore di vita per migliorare le vie di comunicazione, lo scolo delle acque, per regolare i rapporti tra proprietari, per accertare e definire le proprietà private e pubbliche, per regolare il funzionamento dei molini, per riparare ai torti inflitti dal tiranno abbattuto.

Quello potrebbe essere stato il periodo più propizio perchè il Comune e per esso la sorgente Signoria Carrarese, pensasse di aggiungere agli edifici esistenti un altro più ricco e solenne, progettato e costruito senza preoccupazioni di guerra che poteva sembrar lontana alla forte pubblica padovana.

E perchè non attribuirlo a Can della Scala che a Mon-

selice ricevette ambascierie, legati, che ebbe la Rocca come uno dei suoi più muniti castelli?

Di Ezzelino che ebbe Monselice sua solo per sette anni, e furono i più agitati e burrascosi di sua vita, rimane ricordo probabilmente soltanto per la memoria della ferocia.

Degli Scaligeri, che pur tennero Monselice per ventun anni, nessuno invece si ricorda; eppure Monselice ebbe con essi importanza militare e bellica maggiore che con Ezzelino essendo stata centro di raccolta delle forze Veronesi armate contro Padova ed avendo le sue mura sostenute più volte l'assalto dei Padovani in armi.

Probabilmente se Can della Scala fosse stato feroce almeno tanto quanto si dice sia stato Ezzelino, il popolo si ricorderebbe di lui e forse a quello, come più illustre e più prossimo nel tempo, farebbe risalire la costruzione di quell'edificio.

Ma anche per l'ipotesi ora avanzata è da osservare che l'edificio sarebbe stato esposto troppo agli insulti nemici.

E' per questo che si è indotti a supporre che sia sorto addirittura dopo il 1338, dopo cioè il dominio Scaligero. Quando furono costruite le mura di cinta di cui una buona parte rimane.

All'ipotesi di una costruzione così tardiva, giusto un centinaio di anni dopo Ezzelino si può muovere l'osservazione che lo stile romanico della costruzione non si accorda con quello corrente nella metà del secolo XIV nella padovana, in cui il gotico si era imposto per la novità e la maggior leggerezza del disegno. Osservazione assai grave. Non si deve però pensare che il gotico abbia soppiantato il romanico radicalmente sicché a partire da un certo anno nessuna costruzione più, né civile né religiosa, privata o pubblica, si sia ispirata alle forme romaniche. La facciata della Chiesa degli Eremitani di Padova è, per esempio, del 1360 e del secolo XIV è pure la Chiesa di S. Nicolò, come pure sulla fine del 1300 fu eretto il Battistero del Duomo.

Poiché le mura esterne monselicensi furono erette dopo il 1338 nasce l'idea che si pensasse di ampliare la re-

sidenza del principe costruendo la nuova fabbrica appunto quando le difese prime furono portate a racchiudere tutto il Borgo.

Ma qualsiviasia l'anno in cui ne fu iniziata la costruzione, qualunque ne siano state le sue vicende, si tratta di uno degli edifici medioevali più singolari e più importanti della Venezia Euganea, mantenutosi nonostante gli anni e l'abbandono in cui giacque fino a pochi anni or sono, in tali condizioni da poter essere riportato, come avvenne per opera di un illuminato mecenatissimo, al primitivo stato.

Costituisce un esempio tipico del palazzo che faceva parte del castello ed era abitato dal Signore o dal castellano.

Si accede a questo complesso di costruzioni impropriamente chiamato Castello, percorrendo un tratto della via Duomo. Passato il portone d'entrata si trova a sinistra un cortile, di fronte un'erta stradiciola che passando sotto il cupo voltone, conduceva una volta alla chiesa di S. Maria di medio Monte ora distrutta.

L'arcata che scavalca la stradiciola e che in origine fu larga un paio di metri, oltre unire le due parti dell'edificio doveva essere, assieme alle costruzioni più vecchie che sono a levante, posto di vigilanza e di controllo al via vai dei cittadini.

Passato il voltone che in epoche varie e dai Marcello infine fu portato all'attuale larghezza, si sbocca su un piccolo spiazzo sul quale si apre un'ampia porta con le spalle e l'arcata a tutto sesto, di conci di trachite. Il concio in chiave ha scolpito lo stemma dei Marcello e su questo le iniziali V. M. - (Valerio o Vettore Marcello).

Dà adito ad un leggiadro portico di quattro ampi archi in colto a tutto sesto retti da agili colonne di marmo rosso. Il portico si apre su di un cortile lastricato di trachite nel 1810 come ricorda la data incisa su di una lastra.

In origine a questo cortile che era a quota alquanto più bassa dell'attuale si accedeva da una porta che si a-

priva sulla stradicciola. Di essa si conservano chiare tracce sul muro di sostegno del cortile stesso.

Dal portico su descritto si passa alla parte costruita dai Marcello quasi atrio di quella medievale che guarda verso la piazza.

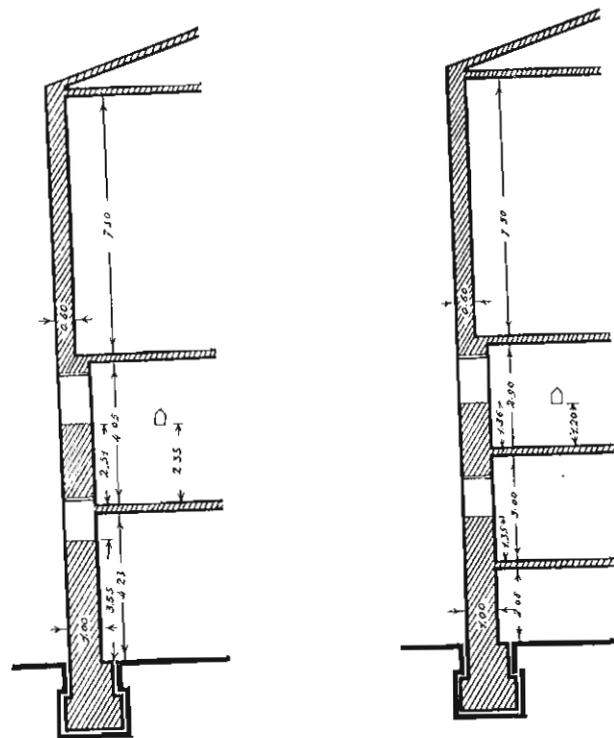
Essa è di forma pressochè cubica, in muratura di masselli di trachite a sezione quasi quadra, disposti a regolari corsi. Gli spigoli della costruzione, escluso quello a sud-ovest, sono di bolognini di trachite perfettamente connessi e perfettamente lavorati sulle facce. In alto è sormontato da una specie di timpano in cotto con un movimento ad archetti molto schiacciati. A tre angoli si spiccano i gradini merli ghibellini, pure in cotto.

L'edificio fu, poco dopo la costruzione (lo prova la qualità dei materiali e la lavorazione che è la stessa) ingrandito verso levante ricavando a ridosso ed in parte intagliato nel colle, un androne di entrata dal quale più tardi si passò al piano terra dell'edificio per un grande portone, di cui restano perfette le belle spalle in trachite. Era largo ben due metri e settanta centimetri. Adesso è mascherato dall'arazzo di fondo della sala d'armi.

Al piano terra dovevano trovarsi oltre ai magazzini e le scuderie, la dimora di servi e di armati. Lo prova un imponente camino con la cappa dipinta assieme alle pareti del locale, con un motivo a scacchi bianchi e rossi, che troveremo altrove e che è tipico del periodo carrarese. Anche sul lato di ponente di questo locale v'era un tempo una porta, meno larga della precedente (metri 1,85) che comunicava con l'androne. Forse fu chiusa quando fu aperta la più ampia.

Il primo piano fu adattato forse verso la fine del 1300 dagli stessi Carraresi ad abitazione. E' alto metri 4,05, ma prima non era alto che metri 2,90. Ne risulterebbe un'altezza eccessiva del piano terra, metri 5,38 il che fa pensare che questo, primitivamente fosse diviso in due.

E giacchè non esistono tracce di finestre o di aperture qualsivoglia che potessero un poco illuminare o almeno dar aria al piano più basso è da credere che in ori-



gine questo sia stato un cupo piano-terra di cui non è facile immaginare l'uso.

Creata il primo piano, ebbe origine il piano terra nelle forme attuali con alle pareti l'ornamento degli scacchi bianco e rossi carraresi ed il camino caratteristico.

Il primo piano nulla ha di particolare tollane una graziosa trifora gotica che illumina l'entrata, opera dei Marcello, come pure è dei Marcello la scala esterna che dal cortile di entrata sale a quel piano. Il disegno della trifora ricorda quello della bifora della facciata dell'edificio della Biblioteca Comunale.

Si notino nelle due stanze a sinistra del corridoio le nicchie ricavate nel muro. Esse, che dovevano essere a portata di mano, indicano di quanto sia stato abbassato il pavimento originale.

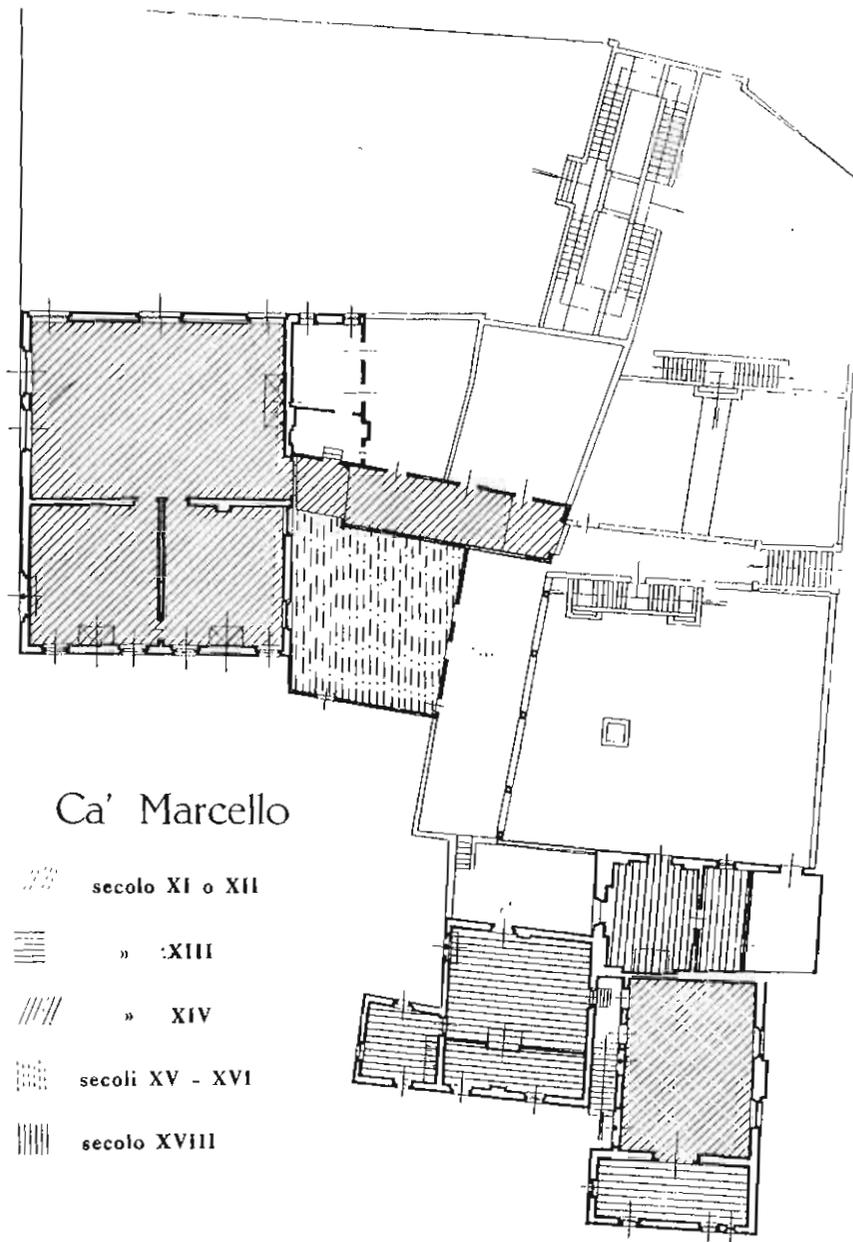
Si osservino pure le due travi maestre del soffitto che sono state incorporate nei muri del corridoio.

Il cortile superiore di cui ho fatto cenno dianzi, con la doppia scala che sale all'altezza del secondo piano su un ripiano di un giardinetto a gradoni intagliati nel colle; con la chiesetta settecentesca; le costruzioni, (le più antiche del Castello) ad essa addossate; il portico che lo chiude da un lato, costituisce per il movimento delle masse, la varietà dei colori un insieme dei più singolari e suggestivi cui manca soltanto il chiocciolo discreto di una fontanella!

Salita la scala, percorso un corridoio in lenta salita, un tempo coperto non dalla volta a botte, ma da un tetto ad uno spiovente, corridoio costruito in sostituzione di un ponte levatoio resosi inutile col pacificarsi dei tempi, si sbocca, varcata una porta sormontata da un arco in cotto a tutto sesto ornato da beccatelli pure in cotto, in un salone di metri 14,70 per 11,50 ed alto 7,50. E' coperto da un soffitto a travature ben quadrate sostenute a metà tratta da una trave colossale. Con le due stanze che gli stanno accanto costituiva il piano nobile, l'appartamento di rappresentanza.

La Ca' Marcello non ha apprestamenti bellici ad eccezione delle molte mensole che sporgono dai muri all'esterno ed al di sopra delle finestre originali. A quelle è probabile fossero appese delle bertesche. Purchè, con i merli, l'attico, la cornice in cotto che gira tutto intorno all'altezza della imposta degli archi dei finestroni del II piano, non fossero che dei semplici motivi ornamentali.

Non fu possibile trovare traccia di comunicazioni tra questo piano e quello inferiore; nè tra questo ed il piano terra. In origine l'entrata al primo piano, quella attuale risalendo ai Marcello, avveniva per una porta sottoposta a quella di ingresso al salone del secondo piano alquanto spostata rispetto l'asse di quella, e per mezzo di un ponte probabilmente levatoio.



La mancanza di scale interne può fare meraviglia: giova però tener presente che esistono altri esempi del genere. « A Milano nel palazzo del Broletto si eresse nel 1223 « un palazzo per le pubbliche adunanze; ... al piano superiore ebbe una grandissima sala alla quale sempre si « ebbe ingresso solo per mezzo di qualche cavalcavia ... » (Venturi, vol. 3). Senza tener conto che nulla impedisce credere che per servizio vi fossero tra un piano e l'altro delle scale mobili.

Seguendo le indicazioni del Cittadella (Cittadella-Vigodarzere: Guida di Padova e Provincia. 1842) il quale dice: « ... nell'interno quelle scalette clandestine praticate nello « spessore della muraglia ed ascendenti forse fino a mer- « li del tetto » feci le più accurate ricerche; ma al piano terra nessuna traccia di porticciole murate, esclusi quattro punti che corrispondono a condotti di oscuro uso ma che comunque non hanno traccia di scala. Al secondo piano « le muraglie » sono grosse 60 centimetri. Dimensioni insufficienti a contenere una sia pur disagiata scala.

Che se fosse esistita, sarebbe venuta in vista durante i recenti accurati restauri per quanto ben mascherata.

Tornando alla grande sala, questa è illuminata da sei immensi finestroni a tutto sesto e che si pensa dovessero ripartirsi in bifore a guisa dei finestroni (per citarne alcuni di Padova) del palazzo detto di Ezzelino, di quello dei Bonafari, del Palazzo Comunale. Nel 300 il motivo del finestrone a bifora era a Padova, come altrove, comunissimo; basterà avere presente l'affresco di Giusto de Menabuoi esistente nella Basilica del Santo e che vuol riprodurre un panorama di Padova. (Fine del sec. XIV).

Le due stanze sono a mezzodi della sala. Vi si accede attraverso un doppio portale di fattura cinquecentesca: su l'architrave ha incise le lettere P. M. (Pietro Marcello) e tra queste lo stemma della nobile famiglia con il motto dell'ordine militare del *Crescente* che il Re Renato d'Angiò aveva conferito a Giacomo Antonio Marcello nella seconda metà del 1400.

Le due stanze hanno la stessa altezza della sala e sono pure coperte da soffitto in legno con travature che conservano tracce di pitturazione particolarmente interessanti. Le pareti erano dipinte. Quella a levante semplicemente con il motivo, trovato al piano terra, dei grandi scacchi bianchi e rossi e che troveremo ripetuto in altro locale.

Nella stanza verso levante v'è il famoso camino: uno dei pochi esemplari del genere, con gli altri due che sono nel Castello di forma pressochè eguale, ma privi, a differenza di questo, di ogni ornamentazione. Camini come quelli si costruivano alla fine del secolo XIII e nella prima metà del XIV. Questi di Monselice sono gli unici esempi originali di quell'architettura domestica che si dice fosse allora comune nel padovano, mentre era ignota o quasi nel resto d'Italia.

Il Gattari narra che Francesco da Carrara il Vecchio, andando a Roma alloggiò all'albergo della Luna e non «trovò alcun camino per far fuoco perchè nella città di «Roma non si usano camini; anzi tutti facevano fuoco in «mezzo delle case in terra e tali facevano nei cassoni pieni di terra il lor fuoco. E non parendo al sig. messer «Francesco di stare con suo comodo in quel modo, aveva «menato con lui marangoni e muratori ed ogni altra sorta di artefici. E subito fece fare due nappi di camino e «le areuole in volto, al costume di Padova».

E' stata affacciata l'ipotesi (Callegari Adolfo in *De dalo*, agosto 1923) che la divisione del secondo piano della Ca' Marcello in una sala e due stanze sia avvenuta in epoca posteriore alla costruzione dell'edificio pensando che in origine quel piano costituisse un'unica sala adibita alle riunioni del Comune.

E' un'ipotesi che lascia perplessi. Anzi tutto è da dubitare si sentisse la necessità di dotare Monselice, importante fortezza ma piccolo borgo, di un salone così imponente la cui copertura presentava qualche difficoltà. Vero che questa poteva venir superata erigendo qualche pilastro; però questi dovendo insistere su uno dei muri dei

piani inferiori, si sarebbero alzati fuori dell'asse del salone, quasi di fronte alla porta di ingresso. Poi, se è vero che il distacco di uno di quei muri divisorii può in qualche punto avvalorare l'ipotesi di un semplice appoggio, in altri punti l'immorsatura è meglio fatta. Infine converrà por mente come le finestre che illuminano le due camere, che si ricordi guardano a mezzogiorno, hanno le dimensioni seguenti: metri 1,30 per 2,15, mentre quelle del salone, e che guardano a ponente ed a tramontana, le hanno quasi doppie e cioè metri 2,60 per 4,15.

A parte la questione dell'orientamento, per quale motivo si sarebbero aperte a tramontana ove il terreno è più alto tre grandi finestroni ed a mezzodì dove il terreno è più basso quattro finestre se il piano era occupato da un solo locale?

Si badi che l'architetto non disprezzava la simmetria, tanto è vero che nella stanza di ponente ha fatto la finestra aperta nella parete di ponente diversa da quella di mezzodì allo scopo evidente di ottenere che in ciascuna facciata non apparissero fori diversi.

Si noti infine che la canna del camino monumentale fu costruita con l'edificio. Lo si constata osservando che nessun archetto del coronamento è tagliato dalla canna fumaria o è stato comunque deformato per farla passare tra due di essi.

Ora, se un camino in quella stanza poteva giovare, a che cosa poteva servire in un locale lungo quasi 20 metri e largo quasi 15? (Il camino che si trova ora nella grande sala vi è stato collocato recentemente). Io credo si debba ammettere che si sia progettato l'unico salone; ma non più costruita Pala che gli addentellati esistenti sul muro di mezzodì indicano dovesse sorgere, si pensò di ovviare alla mancanza di locali costruendo gli attuali muri divisorii quando i muri del secondo piano erano stati in gran parte costruiti.

Così si spiegherebbe come il muro divisorio divida ed accechi una delle grandi finestre di ponente.

Torniamo al cortile superiore. Da esso si passa all'altra parte della costruzione. Che apparisce il risultato di ampliamenti ed accertamenti succedutisi in varie epoche e si può considerare formato di tre parti: una più antica; l'altra forse ezzeliniana; la settecentesca.

Procedendo in ordine di tempo, la parte più antica è una sala che misura metri 7,60 per 10,10. Era coperta, prima dei recenti restauri, dal tetto con le incavallature a vista. In origine era divisa in due piani come mostra la disposizione delle finestre sul muro di ponente. La facciata a nord è quasi del tutto mascherata dalla Chiesetta, opera del secolo XVIII, e da un'altra piccola costruzione che serve da sacrestia.

La muratura della sala è di masselli di trachite di taglio diverso di quelli della muratura della parte già descritta. Questi sono, come si disse, a sezione quadra, quelli invece sono a sezione rettangolare allungata. Anche la lavorazione della muratura è diversa.

Nelle attuali condizioni non si capisce a che cosa fosse adibita quella sala, che è illuminata a levante da due monofore seminterrate ed a ponente da due bifore belle nella rozza semplicità con la quale sono intagliate.

Comunque dovette essere però di importanza se i Carraresi la fecero ornare di affreschi, di cui si conserva traccia.

Non mi fu possibile trovare il segno di una porta proporzionata alla capienza del locale in cui trovavasi uno dei camini ricordati. Questa sala con il pianoterra ad essa sottostante è certamente la parte più antica del Castello e per l'epoca in cui fu costruita, e la mancanza a Monselee di altre costruzioni del genere, doveva apparire imponente. Appartenne essa alla «*domus dominicalis prope ecclesiam Sancti Pauli*» ove Folco dei Marchesi d'Este tenne nel 1115 un placito su certa questione sorta tra le Suore di S. Zaccaria e i Monaci di Santa Giustina cui contendevano il possesso di S. Tommaso? o fu in essa che nel 1160 Pagan Vicario di Federico, «*secundo in Moncelese*» tenne «*rason*»? Chi lo sa? Però nel caso di Folco a parte

che si tratterebbe di un *prope* molto relativo sta di fatto che è opinione concorde che la casa dominicale si trovasse o nell'edificio dell'attuale biblioteca Comunale essendo il locale al piano terra aperto al pubblico a guisa di loggia o più probabilmente in quello testè abbattuto ai piedi della Ca' Marcello.

A ridosso di questa sala, verso mezzodi, v'è come una torretta che sembra certo risalire all'epoca Carrarese. E' divisa in tre piani. Il piano terra aperto a guisa di porticato è in comunicazione diretta con il locale posto sotto alla sala. Doveva questo essere la cucina del Palazzo. E' uno dei luoghi più suggestivi con l'ampio camino capace di un grosso vitello!

Il primo piano della torretta comunica con la sala. In esso vi è un altro camino di costruzione simile a quella del camino della costruzione cubica, ma assai schiacciato per la poca altezza e larghezza del locale.

Accanto alla sala, dalla parte verso ponente, separata da un spazio di metri di due metri v'è la costruzione medioevale sorta in un secondo tempo. Oltre il piano terra, comprende altri due piani.

Nel vano tra le due costruzioni è stata recentemente costruita una scala scoperta in trachite. Essa occupa il posto tenuto già da un forno da pane che stava al piano terra, e da uno stanzino che era su quello. Poichè un Castello senza carcere non è concepibile, la gente voleva che in quello stanzino per 17 anni avesse languito Jacopino da Carrara. Che magnifico ed orrido carcere avrebbe creato la fantasia popolare se fosse venuto in luce cento o più anni sono il locale che si trova sotto il piano terra nell'angolo sud-ovest della costruzione cubica dove il colle declina maggiormente rispetto ai piani del fabbricato!

E' un vano coperto da una volta a botte lungo metri 7,30 e largo 2,80, alto dal pavimento, che è di terra battuta, alla imposta della volta di mattoni che lo copre, metri 2,50.

All'altezza dell'imposta nella parete di ponente sono tre finestrette: quella di mezzo è chiusa. Quella più lontana dalla breccia (ora ridotta a porticina) da cui si entrava nel sotterraneo, si prolunga con una canna che si innalza per metri 5,85 sulla quota della imposta.

La canna all'inizio è larga metri 1,40 e profonda 0,37. Va gradatamente rastremandosi a metri 1,00. La canna che si parte dalla prima finestretta che si trova discosta metri 1,00 dalla breccia di entrata, ha eguali dimensioni; ma a metri 2,50 dalla imposta si divide in due per via di un setto in cotto che si prolunga per metri 2,40. Partendo dalla faccia interna del muro di mezzodi e cioè del muro che guarda verso il cortile e nel quale fu ricavata l'entrata, gli assi delle tre finestrette distano rispettivamente metri 1,00; 3,90; 6,70. La quota del cortile anzi detto è a circa cm. 35 sotto quella dell'imposta della volta.

Proprio sulla porticina di entrata del sotterraneo vi è un'altra canna troppo stretta per poter venire esplorata. Di questa e delle altre tre si scorgevano chiaramente i segni sulle pareti del locale superiore prima che, nei recenti radicali restauri, venissero intonacate. Però il tracciato delle canne è visibile su i muri esterni.

Il pavimento del primo piano è a metri 5,85 sopra la imposta della volta del sotterraneo. Le canne mettono adunque in comunicazione il primo piano col sotterraneo e giacchè le canne sono interrotte da le finestre che non sono originali, mentre il muro conserva lo stesso spessore fino al secondo piano è presumibile che continuassero fin là. Non più in su perchè il muro, grosso soltanto cm. 60 non avrebbe potuto contenerle. A che cosa avranno servito quelle canne? il sotterraneo? Si badi che questo non aveva porta, la breccia che lo fece scoprire essendosi aperta casualmente.

Ma ritorniamo alla costruzione medievale.

Il muro di ponente dall'impalcato del primo piano al tetto, è tornato in luce dopo abbattuta una brutta tettoia che ad esso era stata addossata per ricavarne un corridoio.

In origine quel muro continuava esterno fino alle fondazioni. Infatti la porta al piano terra che si apre verso la strada è difesa a destra ed a sinistra da feritoie. Del resto lo spessore del muro, i materiali di cui è formato e la fattura sono gli stessi degli altri tre muri di quel corpo di fabbricato, mentre il muro che dà attualmente sulla viuzza appare di fattura del tutto diversa.

Questo edificio la cui nascita sta tra quella degli altri due, ha tre piani e, coincidenza da rilevarsi, non ha scale interne che li uniscano; proprio come si vide per l'edificio cubico.

Faceva il palazzo parte delle fortificazioni vere e proprie di Monselice?

Nel suo complesso, non parrebbe.

Prima della erezione della parte più imponente esso addossato come era alle mura e presumibilmente alla porta del Borgo, incumbente alle strade che andavano da un lato a S. Maria, da un altro al Duomo ed a S. Giorgio, fu certo un luogo forte.

Costruite le nuove mura, eretto il nuovo edificio esso, fu residenza signorile e pacifica, forse deposito d'armi atrezzi bellici viveri, non luogo di difesa che, soverchiata la resistenza alle mura, veniva portata alla seconda cinta, alla Rocca ed ai Castelli di S. Pietro e S. Giorgio.

Aveva forse esso un suo sistema di difesa come farebbero presumere le tre torri che si trovavano a poca distanza da esso (Via Tre Torri) o non erano esse torri indipendenti dalla costruzione, ricordo di case-fortezza di qualche nobile famiglia come quella dei Fontana, dei Paltanieri, dei Bommartini? Certo è strano che tra le scarse notizie Monselicensi del passato non se ne incontri mai di esso. Il Sanudo accenna vagamente alla casa dei Marcello. Nulla di più. Da vari si parla del Castello di S. Giorgio; di quello di S. Antonio; della Rocca, ma di una tale imponente costruzione, mai. Neppure in epoche recenti. Si direbbe essersi formata una tacita intesa per non dire di esso. Ognuno che

tanto o poco si sia occupato di cose Monselicensi ricorderà il palazzo Duodo con il Santuario, la Ca' Nani; citerà la casa Capodivacca, Malipiero, Pisani etc. Non quel complesso di edifici.

Quando sia stata ceduta dalla Signoria di Venezia ai Marcello, non si sa.

La nota del Sanudo è dell'aprile 1483.

Si sa che nel 1520 i fratelli Marco e Valerio Marcello denunziarono ai Savi alle Decime che la loro casa posta ai piè del Monte di Monselice era, a causa della guerra, inabitabile.

Nel 1576 era passata a Marcella Marcello del ramo detto dei Cani. A quella famiglia appartenne fino al 1840. In quell'anno fu venduta all'asta e, dopo poco, passò alla famiglia Girardi. Fu recentemente per buona sorte acquistata dall'E. il Co. Senatore Vittorio Cini che non solo la salvò dalla rovina cui sembrava destinata, ma l'ha fatta sede della più importante, ricca e rara raccolta di mobilio italiano ed armi dei secoli XIV, XV e XVI.

Nel palazzetto seicentesco che dà sulla via del Duomo che non fa parte della Ca' Marcello ma è compreso nella sua zona, il Co. Vittorio Cini ha collocato una biblioteca di preziosi, unici incunabuli ed una raccolta di antiche e rare miniature italiane.

---